

Dietro le sbarre l'attivismo sta cambiando faccia: due casi-scuola VOLONTARI IN CARCERE, STARE DENTRO NON CI BASTA PIÙ

Una lettera a Repubblica del direttore dell'Istituto di Trieste lancia il caso: mancano i volontari per i detenuti.

Come si può rilanciare questa presenza?

Ecco due esperienze che vogliono essere due proposte

LA SFIDA? ESSERE PIÙ IMPRENDITORI



di Caterina Micolano*

La prima volta che entrai in carcere avevo 18 anni. Da tempo sognavo di poter guardare negli occhi quelle voci che sentivo urlare, a volte, passando in bicicletta davanti al cancello blu. Me ne avevano parlato in tanti all'interno della San Vincenzo, presso cui operavo da alcuni anni. Non sapevo neanche cosa aspettarmi. Riuscii solo a visitare l'area dedicata agli uffici e a incontrare gli educatori della struttura. Parlammo di come aiutare alcuni detenuti a reintegrarsi dopo la detenzione. Come aiutarli con i pacchi viveri, gli indumenti ecc. Rimasi un po' delusa. Non incontrai gli occhi di quelle voci. Non sarà ancora il momento giusto, pensai. Forse la mia, oggi, è solo curiosità.

Avevo ragione. Negli anni successivi decisi di far diventare quello che fino a quel momento poteva essere semplice impegno sociale, il mio mestiere, il mio futuro, la mia impresa. Cominciai a lavorare nella cooperazione sociale di inserimento lavorativo e presto tornai a varcare il cancello blu. Capii che la delusione di quell'anno prima non era solo legata all'impossibilità di incontrare e di guardare in faccia i "delinquenti". La mia vera delusione era pensare di poter essere loro utile solo accompagnandoli nel loro stato di biso-

gno. Accontentarsi di consegnare i cibi, se questi mancano, o vestiti. Abbandonare lo slancio impulsivo del volontario e indossare le vesti dell'operatore sociale (per me che in università avevo studiato archeologia), trasformare l'entusiasmo gratuito dell'intervento da volontario in progetto educativo sulla persona non è stato così facile. Ma da qui è nata l'avventura di Codicabarre, la scelta forte di farlo diventare un brand di abbigliamento destinato alle migliori boutique del territorio nazionale e il coraggio di guardare ai detenuti con gli occhi di un collega. Ho scoperto, in questi anni, prima da volontaria poi da operatore del settore, che la differenza e la vera eticità sta nel come si fanno le cose e non nelle cose che si fanno. Rimane, del volontario, la voglia di cambiare il mondo, almeno il proprio e quello che mi ruota attorno. Arricchita da strumenti imprenditoriali e da opportunità che la cooperazione sociale e il mondo del lavoro mi hanno fornito nel corso degli anni.

* *direttore generale di Codicabarre*

APRIAMO QUELLE PORTE



di Ornella Favero*

Ogni tipo di volontariato ha un senso, in un luogo come la galera, dove si è privati di tutto. Ma a me appassiona più di ogni altra cosa la gratuità del volontariato, una lezione importante per le persone detenute, che difficilmente concepiscono l'idea che si possa fare qualcosa di non monetizzabile. Allora il primo pensiero che cerco di trasmettere è che, quando si entra nella logica di fare qualcosa anche per gli altri, si vive meglio, ci si appassiona, ci si diverte pure, si è meno schiavi delle proprie piccole insoddisfazioni.

Poi mi piace la sfida di un volontariato che apra un luogo chiuso: io credo che sia paradossale pensare di cambiare una persona richiudendola e tagliandola fuori dalla società, quindi il volontariato de-

ve lavorare a scardinare quella chiusura, aprendo il più possibile le porte del carcere al mondo esterno. L'esperienza di un giornale "dentro" è stata esattamente questa: fare volontariato andando dentro per portar fuori delle persone, possibilmente diverse da quando sono entrate. Un volontariato più "con i detenuti", che "per i detenuti", e infatti i detenuti della redazione di *Risiretti Orizzonti* sono loro stessi volontari e imparano prima di tutto a prendersi in mano il proprio destino.

In carcere serve poi proprio un volontario che sia confrontato: le persone che hanno commesso reati in un momento della loro vita hanno calpestato gli altri, è importante allora che imparino ad agire confrontandosi sempre con gli altri. Scrivere per un giornale significa darsi una forma di autodisciplina fondamentale, che consiste proprio nel ricordarsi costantemente che qualcuno ti deve leggere, e tu devi scrivere per farti capire, accettare, ascoltare.

* *direttore di Risiretti Orizzonti*